

25187

(1)

VITA

DI

ELENA AMICI

SCRITTA

DA FRANCESCO PALERMO



FIRENZE

GOI TIPI DELLA GALILEIANA

1846



VITA

DI

ELENA AMICI

I. Vanamente ho desiderato fin qui di ordinare e scrivere quelle cose che sono ne' miei ricordi, o scolpite nella memoria, intorno ad Elena Amici, dolcissima moglie mia; poichè il dolore mi ha sempre soverchiata la volontà. Nè forse ora, combattendo, vincerei la passione; se non mi pungesse il debito di manifestare, a comune esempio, una vita, colonna, per quanto breve, di pellegrine virtù.

II. Elena nacque figliuola del cavaliere Giovan Batista (nome glorioso alla Italia), e di Teresa Tamanini, in una villa antica di casa Amici, detta di San Pancrazio, sul fiume Secchia, a tre miglia da Modena, il dì 28 Agosto 1808. Sua madre, donna di squisito ingegno e di eletti costumi, volle educare da sè questa sua figliuolina, unica, oltre due

maschi: ed Elena, comunque crescesse in famiglia agiata, si abituò fin da' primi anni ad essere in continua applicazione; e venne ammaestrandosi sotto la madre in ogni sorta di lavoro donnesco, comune o gentile; e nelle favelle francese ed inglese; e a regolare giudiziosamente la casa. Il disegno e il dipinto anche apprese da eccellente maestro, e molto vi profitto. E in quanto agli esercizi religiosi, fu discepolo delle Orsoline di Modena: ed io trovo stampata una canzoncina, ch'ella, in nome di tutte le sue compagne, una volta recitò al Vescovo, riferendogli grazie, dopo essere state esaminate da lui sulla dottrina di Gesù Cristo.

III. Nè alla musica attese poi, nè al ballo: poichè fu consigliato di non cimentare l'eccessiva tenerezza della sua gola; e al ballo ripugnava naturalmente. Così la sete del bello cominciò ad appagare in fonti più limpide; voglio dire nello studio degli autori classici, singolarmente italiani, e nel dipingere il paesaggio. E così, divenuta assidua leggitrice, fortificò anche l'anima al vero: nè però la invaghivano le illusioni frivole che dà il mondo: nè, fuori di sè, altro bisogno sentiva, che quello dell'amicizia; ed ebbe ad amiche, fra le altre, in Modena, due egregie donzelle, Emilia Nardini e Teresa Azzaloni.

IV. Giunta all'età in cui cade la scelta difficilissima di un compagno, Elena, con l'approvazione de'suoi genitori, era per unirsi ad un giovane, suo parente, ed avean fra sè reciproca disposizione ad amarsi. Ma il matrimonio, per alcune discordie nate tra le famiglie, essendo sull'esser legato, fu rotto. Ed ella scriveva alla sua amica Nardini queste parole: *Tu conosci quanto sia grande l'amore che porto a' miei genitori; il quale, unito a quel rispetto e obbedienza che loro debbo, m'intima di tutto sacrificare piuttosto che disgustarti.*

V. Così, dopo questa contrarietà, essendosi la sua famiglia traslocata in Firenze, ella avea proposto di non volerne più sapere di matrimonio: e attendeva allo studio, e a perfezionarsi nel paesaggio; e molti be' quadri dipinse, mandandoli per lo più in dono, come sue memorie, ad amiche lontane.

Prese poi a educare una sua nipotina, figlia del maggiore dei suoi fratelli; e continuò parecchi anni, sempre con affetto di madre. E ad un'amica, che per lettera la lodava dell'insegnamento, rispose, in certo modo schermendosi dalle lodi: *T'inganni nell'immaginare, che io le insegni delle belle cose; perchè nè io sarei in grado d'insegnarle, nè la bambina di apprenderele. Tutte le mie lezioni consistono in farla compitare, e mostrarle delle stampe dove sieno figurine di uomini o di animali; oppure di raccontarle novelline adattate alla sua tenera età.*

VI. Del modo poi come occupasse le ore in siffatti tempi, io trovo scritto questo suo proprio ricordo; poichè tutto era solita di registrare: *Mi levo alle otto; alle nove mi metto a lavorare, sino al mezzo giorno: poscia, o esco, oppure scrivo qualche lettera a' parenti e alle amiche, o leggo, o fo qualche disegnuccio; e se ho qualche lavoro di premura, continuo fino all'ora di pranzo. Ben di rado vo alla trottata il dopo pranzo; e per lo più lavoro finchè ci veggo. Dopo le ventiquattro, mi metto a leggere, finto che venga gente; e allora prendo la calza, ch'è il mio solito lavoro della sera. Non passa giorno che non rilegga qualche pagina de' miei due libri favoriti, che sono l'Imitazione di Gesù Cristo del Kempis, e la Gerusalemme Liberata.*

VII. E strinse amicizia, stando in Firenze, con la virtuosa donzella Emilia Zucchini, non che però si raffreddasse con le altre, benchè lontane; particolarmente le due che ho rammentato. Santo era il concetto ch'ella avea, com'è convenevole, dell'amicizia; e le cose sante è impossibile che non abbian costanza. Sicchè corrispondeva per lettere con quelle due; e le sue lettere eran sempre una manifestazione d'intelletto e di amore. Avendole scritto la sua Nardini, di una malattia che poneva la madre in pericolo della vita, le rispose: *Io non saprei trovare espressioni valevoli a confortare una figlia che teme per i giorni della sua amata genitrice: solo ti dirò, che sempre più veggo che questo è il mondo de' guai, in cui ognuno deve portar la sua croce, e cercare di rassegnarvisi, e ad ogni evento, per quanto sinistro, dire: sia fatta la Divina volontà! e consolarsi, pensando che vi è un'altra vita, in cui*

saremo trattati tutti egualmente, secondo i nostri meriti; e dove non vedremo, come generalmente succede quaggiù, prosperar la colpa ed il vizio. E questa sua amica poi le scriveva, un'altra volta: *Io ti ho sempre amata e stimata più di qualunque donna, perchè il rispetto e l'amore che nudrisci pe' tuoi genitori, l'irreprensibile condotta che hai sempre tenuta, i savi consigli che mi hai dato, e mille altre belle tue qualità, mi hanno a te affezionata in modo, che nulla potrà mai cancellarti dal mio cuore. La mia figlia è ne' diciassette anni: essa non ti conosce, ma ti vuol molto bene, perchè spesso le parlo di te.*

VIII. Ricevuto, in un mio soggiorno a Firenze, da' suoi genitori con molta cordialità nelle loro domestiche conversazioni, io non poteva non ammirare continuamente il senno e le virtù della figlia; e s'incontrò in noi un accordo scambievolmente di pensieri e di sentimenti. Questa conformità fu notata da alcuni amici della famiglia; ed essendo io ritornato in Napoli, si stabilì la nostra unione; ed ella mi scriveva queste parole: *Dovrei sperare che Iddio avesse a benedire la nostra unione; poichè non ci siamo proposti di animarci l'un l'altro ad adempiere i nostri obblighi verso di Lui? Il Signore che vede nell'intimo de' nostri cuori, conosce i sentimenti che ci guidano all'altare: e mi confido che, colla sua benedizione, saremo felici; o almeno ci riuscirà di gran conforto ed ajuto il sostenerci l'un l'altro, ancorchè sia destinato debba essere arduo il cammino della vita che ci rimane ancora a percorrere.*

IX. Ed avendole io scritto che mi funestava molto il pensiero ch'ella forse, per cagion mia, non avesse dovuto essere men che felice; mi rispondeva: *Come mai può prenderti la malinconia, pensando che potesse nascere nel futuro qualche dissensione fra noi? Non vedi che, così pensando, fai torto a me e a te nel tempo stesso? Io che sono bene inclinata a pensare a disgrazie, questa non l'ho mai creduta probabile; sapendo che il nostro amore è fondato sopra reciproca stima, sopra conformità di carattere e d'inclinazione; e che, infine, ciascun di noi è disposto a cedere all'opinione dell'altro: per cui non avremo che un sol desiderio, una sola volontà. Non andremo al certo*

esenti di aver qualche difetto, qualche imperfezione (ed io sicuramente in ciò sarò in peggior caso di te), e forse potrebbe succedere, che involontariamente un di noi commettesse qualche fallo, che dispiacesse all' altro; ma neppur questo sarebbe motivo di dissensione: poichè siamo disposti a compatirci e a perdonarci a vicenda; e dove fosse necessario, a correggerci amorevolmente. E poi un' altra volta: Comunicandoci e piaceri e dispiaceri, e quelli saranno accresciuti, e questi diminuiti. Non già che io convenga, che tu debba menomamente sopportar peso maggiore, per alleggerir me da questi ultimi; chè opereresti contro il volere di Dio: il quale ha disposto, per fini a noi ignoti, che tanto nel fisico che nel morale abbia la donna a sostenere più traversie in questo mondo.

X. Nè questo era tutto quel che sentiva del matrimonio. Una volta, lagnandosi del poco conto, e quasi tutto materiale, che fanno gli uomini delle donne, mi consigliava a convalidarmi, con buone letture, nella stima che merita il debil sesso. Ed io, avendole risposto, scherzando, che appunto per ciò avea preso a legger l' Anacreonte, mi scrisse queste proprie parole: *Io ti esortava a leggere autori che tenessero in pregio la donna, e che non fossero contrari al matrimonio. Ora, ti par egli di avermi obbedito colla scelta di Anacreonte? No, di certo: chè quegli a cui piaceva tanta varietà di amori, non poteva gradire i nodi d' Imeneo: e neppure poteva apprezzar molto la donna quegli, che riteneva che una sola non bastasse a rendere un uomo felice. Sai tu chi ha protetto la donna? L' Evangelo: vietando la poligamia; comandando all' uomo di riguardar la donna non più come schiava, ma come compagna; innalzando il matrimonio a Sacramento. Dunque, dagli scrittori Cristiani (non solo di nome, ma di fatto), e non da' Pagani, devi imparare ad amare e stimar la donna. Il tuo pentimento avrebbe a giunger tant' oltre, da temere di essere stato il mio tentatore, facendomi venir volontà di vedere cosa scrivesse Anacreonte: ma su di ciò voglio tranquillarti: assicurati che le poche odi che io lessi di lui, erano state scelte e tradotte dall' abate Venini, ad uso della gioventù; e che soltanto da un compendio della sua*

vita, e dalla tua lettera, mi sono assicurata, ch'egli era uno de' più licenziosi poeti.

XI. E a proposito dell' Evangelo, grande fu la sua consolazione nel pubblicare che io feci i miei PRECETTI DELL' EVANGELO. *Come avresti potuto occuparti (scriveva) con più vantaggio al bene de' tuoi simili? Qual' opera dar loro più bella, più morale, più santa? Io ne voglio far tosto lettura: poichè se non mi è dato di divenir più forte di corpo, almeno debbo fare ogni mio sforzo per divenir forte di spirito. E di certo, non vi è libro più opportuno ad acquistare per sempre la pace dell' anima, e per far sopportare con coraggio e rassegnazione i mali inseparabili dalla vita umana. E poi, fra le altre cose che mi scriveva, dopo aver letto il libro, fu questa: Iddio vuole che odiassimo i nostri parenti, piuttosto che offendere la sua legge. Io lo ringrazio di cuore, che nel mio particolare non ho bisogno di fare sforzi per diminuire l' amore che porto a te e alla mia famiglia; perchè questo amore, per quanto sia vivo, non può allontanarmi da Lui: anzi mi sembra che vieppiù mi faciliti l' osservanza de' suoi comandamenti. E difatti, grandissima era l'affezione che portava a' suoi: Quei giorni (scriveva) in cui potrò veramente chiamarmi tua, e che sarò ancora presso de' miei, debbon essere i più belli della mia vita!*

XII. Ma non pertanto che si trasportasse, quanto al matrimonio, in fantasie di soverchia felicità; chè invece, quasi profetando la non lontana sua fine, ecco come scriveva poco tempo prima delle nostre nozze: *Sappi che alle volte, quando pongo gli occhi sopra diversi oggetti del mio corredo, come per esempio gli scialli, dico: chi sa, se io dovrò mai portarli? chi sa chi Iddio ha destinato che debba adornarsi di queste cose? Tali sono le liete speranze di una promessa sposa! E un' altra volta: La mia amica Azzaloni mi ha inviato jer l' altro de' versi pel nostro matrimonio; ma non conta di darli alle stampe. Dice che gli son riusciti tanto tristi, che non gli sembrano adattati a un giorno di tanta letizia. E poi nell' aprile: Jeri fui in Boboli, e vidi che veramente si spiega la primavera. Gli uccelli gorgheggiano, i prati si rivestono di nuova verdura, gli alberi cominciano*

a mettere i fiori, le fronde. Tutta la natura si rallegra; solamente il mio cuore è tristo, ben tristo!

XIII. E questo velo di malinconia che circondava l'anima sua, era forse cagionato dal male che già covava sotto il suo delicatissimo corpo, e che di tempo in tempo in diverso modo si dava a manifestare. Ed ella sempre con coraggio e rassegnazione grande sosteneva le malattie, e soleva dire: *Iddio fa tutto per nostro meglio*. E anche: *I miei mali fisici non gli ho mai fatti dipendere da motivi umani; bensì dalla Divina volontà: e però cerco sempre di rassegnarmi senza lagnanze*. E una volta poi, segnatamente mi scrisse: *A me sembra assai più difficile la rassegnazione ne' mali morali che ne' fisici. Se mi viene qualche malattia, ne sarò dispiacente, e per me, e molto più per il dispiacere che a te pure ne verrebbe: ma nondimeno sarei pronta a rassegnarmi, perchè vedrei tosto esser volere di Dio che così soffrissi. Ma se, per modo di esempio, tu cessassi di amarmi, come mi potrei io rassegnare?*

XIV. Il dì 14 Luglio 1842, fummo consorti. Del soggiorno di Napoli si compiacque, e di Portici singolarmente, dove cominciammo a passar l'autunno e la primavera: e in quell'aria piena di fragranza e di vita, pareva migliorasse la sanità. Il viver semplice della villa; le bellezze del creato, che quivi incantevoli si presentano e maestose; le affezioni domestiche, non disturbate dalle cure fattizie della città; queste cose armonizzavano grandemente coll'anima sua. Ed io era felice in vederla spesso gioire, o passeggiando per quei giardini deliziosi sulla marina; o nel sereno della notte, vagheggiando la luna, che rischiarava i colli di lungi, e i piani e il mare; o quando a veglia udiva me, che rileggeva alcuno de' nostri sommi Poeti.

XV. Imperocchè, della vera poesia, e principalmente del Dante, era vaga moltissimo: e anche di quei robusti e solenni scrittori dell'antichità, e di Plutarco in singolar modo. E comunque avesse facile il francese e l'inglese, preferiva sempre di leggere i nostri scrittori: e soleva dirmi, che ne' libri, anche classici, de' forestieri, le interveniva di abbattersi ad

alcune stranezze distruggitrici dell' armonia; e spesso anche a degli scoppi, che accennano più che al vero, alla maraviglia. Ed io ho poi ritrovato nelle sue carte molti sunti e note delle proprie letture; e riferirò questo ad esempio. Su di un quaderno è soprascritto: *Alcune massime trovate giuste, tra le tante ingiuste del Rochefoucault*: E fra queste massime è la seguente: *La fuga della lode, è un desiderio di esser lodato due volte*. Ed ella: *correggerei*: — *È in molti*.

XVI. E ora dirò come, senza suo proponimento, divenisse autore. Verso il Natale del 1842, alcuni cari bambini, figliuoli di nostri amici, mi erano intorno, perchè io scrivessi loro una commedia, che avrebbero recitata nel carnevale. Ed io un giorno, quasi scherzando, dissi a lei: ma perchè non ti provi tu a scrivere una commediola? Ed ella rispose: lo farò, se a te piace. E così avendo letto pochi dì innanzi nella Rivista Britannica un fatto molto lepido di Federigo II di Prussia, ne fece argomento della commedia, e in poco più di due settimane l' ebbe distesa. Rappresenta la commedia un matrimonio, comandato dal Re Federigo, il quale avrebbe voluto che un suo bel granatiere avesse sposato un donnone: ma intanto, per uno scambio, invece di questa, il granatiere sposa una donna piccina, ma ch' egli molto amava, e n' era riamato. Intitolò questa commedia *Lo scambio felice*; e fu molto bene da' fanciulli rappresentata. E tutti poi, congratulandosi, cominciarono a insistere che ne scrivesse altre delle commedie.

XVII. Il direttore singolarmente di un istituto, la ripregò che volesse scriverne una per i suoi alunni. E allora ella scrisse, di sua invenzione, una commedina; e dipinse il disinganno di un nobile giovanetto, il quale credeva suo amico un adulator, e nemico chi gli diceva apertamente la verità. Intitolò questa *La Prova dell' Amicizia*; cercando con essa di ammaestrare l'età inesperta sull' indole vera dell' amicizia. Ma essendosi disciolto quello istituto, non fu rappresentata; e invece fu messa a stampa questa commedina in Firenze, in una Raccolta di scritti educativi di Donne Italiane, nel dicembre dell' anno 1843.

XVIII. E nel distendere questa seconda commedia, scriveva alla sua amica Zucchini siffatte parole: *Tu non immagineresti mai in che cosa si occupa presentemente la tua amica: ci penseresti forse mille anni senza venirne a capo. Dunque te lo dirò: scrivo commedie! Non so come facessi a scriver la prima: dopo la quale mi hanno tanto sollecitata, che a momenti ne ho terminata un'altra. E poi fo conto di fermarmi; chè non è mia intenzione divenire scrittrice di commedie. Tu sai che non è mai stato ad entrambe simpatico il nome che sogliono appiccicare a qualunque donna scriva oltre una lettera: è letterata, vuol fare la letterata! Ed io temerei non mi apponesero questo secondo.*

XIX. Ma non si arrestò punto a questa; imperocchè ci avea troppo spontanea disposizione. Ella concepiva con felicità e limpidezza; e subito i suoi concepimenti si riscaldavano di bello affetto. E (come si è potuto vedere fin qui, ne' passi che fedelmente ho copiato dalle sue carte) vestiva poi le idee concepite di una forma, propria, e lontana egualmente dalla trivialità e dall'affettazione: frutto del lungo studio posto negli autori classici, e della pratica che avea preso nel tempo stesso della favella parlata in Toscana; l'una cosa con l'altra ritemperando. Nella estate dunque del 1843, scrisse di suo genio una farsa, col titolo *Il sospetto ridicolo*; e dipinse, non so dire con quanta verità e piacevolezza, le discordie che alcune donne girandolone e ciarliere soglion porre nelle famiglie, anche senza decisa malignità.

XX. Ed io a queste occupazioni la inanimava: ed avendo ella sempre ordinate a diverse cose le ore della giornata, fosser cure domestiche, o lavori di ago, o applicazioni mentali (chè il dipingere, nuccendole agli occhi, lo avea tralasciato), costumava, per lo più, di scrivere in quel tempo del giorno in cui io fossi stato obbligato a lasciarla sola. Ma intanto questi piaceri innocenti e profittevoli insiememente, sul finir dell'agosto di questo anno, le furono intorbidati: imperocchè si morì la madre in età immatura, e anche la giovine sua cognata, Norina de' Medici. Io sento ancor viva nell'anima la

sua voce, quando, annunziandole la perdita dolorosa, ella colpita di dolore fierissimo, singhiozzando, mi avvinse il collo con le sue braccia, e disse: *Dunque non ho più madre! e come potrei io vivere se non avessi te!* E desiderò di rivedere il padre e i fratelli; ed io nel novembre la ricondussi a Firenze. Misero! al commiato eterno la ricondussi, ch'ella prendeva dalla superstite sua famiglia.

XXI. Fino intanto alla partenza, restammo in Portici. Ed io le proposi di leggere il bel libro inglese Sanford e Merton, di Tommaso Day; e leggendolo via via, di notar quelle cose che più avesse giudicate opportune a contessere poi insieme, e formarne un libriccino acconcio all'educazione Italiana. Perciocchè, ammirabile è l'intenzione di questa operetta, e piacentissima quanto al dettato: essendo il fine, di distruggere l'avversione, e piantare invece l'amore, fra le condizioni alte e basse, le quali più o meno divideranno sempre la razza umana; mostrando la dignità del lavoro, e i beni grandissimi della virtù e delle scienze; e mostrandolo piacevolissimamente, per via di racconti e di novelline. E già il Berquin volse questo libro in francese; ma stemperandolo forse troppo, per averci voluto framezzare di suo diverse cose. Elena, dunque, si mise all'opera, e le venne fatta in poco tempo una cara imitazione; la quale tutto il bello conserva dell'idea originale e del sentimento, senza mostrar punto faccia dell'indole forestiera. E questa imitazione, perchè tutta sapesse d'Italiano, intitolò Giulio e Tonino: ed io pensava di pubblicarla, unita a due novelline inventate e scritte da lei, per bambini, una col titolo *Il fanciullo disobbediente*, e l'altra *L'infingarda corretta*.

XXII. E argomenti e piani di novelle e di commedie poneva di continuo in carta. *Io penserei* (mi disse un giorno) *di scrivere un racconto in questa maniera: che una nonna fosse a villeggiare con dei nipotini, e che tra gli spassi della campagna, prendendo occasione ora da una pietra, ora da una pianta, ora da un uccello, da un rettile, da un pesce, da un insetto, venisse a raccontar loro dei fatterelli sulla storia naturale e la geografia. Cosa te ne pare?* Ottimamente, risposi io. Ed ella mi mostrò

allora un quaderno con molti appunti, presi nelle sue letture, per questo fine.

XXIII. Scrisse poi, nella estate del 1844, una leggiadra e commovente commediola, in due atti, da fanciulle, e la intitolò *Il premio della virtù*. Nella quale non è possibile di non esser tirato all'amore della virtù, e di non detestar l'invidia: imperocchè sono dimostrate, con molta efficacia, le consolazioni che vengono dalla virtù, sia nella pace della vita, o nelle tempeste, e i tormenti che dà l'invidia; e come questa possa condurre sino a misfare.

XXIV. Imperocchè, con queste applicazioni, l'anima sua cercava il bene dentro di sè, nella purezza dell'intelletto; non sentendo di fuori, come già dissi, se non il bisogno dell'amicizia, e anche della carità. Solo traspariva da' suoi detti, ma raramente, il desiderio che avrebbe avuto di qualche prole; e una volta così mi disse: *Amerei che il Signore ci mandasse un figliuolo, per consolazione tua; oh, come vorremmo ben educarlo! Ma se a te non duole questa mancanza, neppure a me; chè penso quanti timori mi costerebbe!*

XXV. Nell'abbozzo di una sua novellina, in cui voleva rappresentare il sacrificio che una fanciulla, di nome Malvina, fa della propria vita, per campare da un naufragio due minori fratelli, avea scritto queste parole, e fregate sotto con una linea: *Malvina era troppo perfetta, per rimanere lungo tempo su questa 'erra!* Ora, pochi giorni dopo di avere scritto queste parole, il dì 14 novembre 1844, Elena fu assalita del male che, in poco più di quattro mesi, la tolse alla terra!

XXVI. Era, nella mattina di questo giorno, lieta oltre il costume: e non avendo mai scritto versi, insolitamente, appena levata, scrisse e mi diè a vedere alcuni versetti; il cui principio, se la memoria in parte non mi fallisce, era questo:

*All' annunzio del mio bene,
Palpitar mi sento il core,
Si dileguan le mie pene,
Cangio in gioja il mio dolore.*

Ed io maravigliato, mentre festevolmente applaudiva alla novità, vidi lei impallidir d'improvviso, e sputar del sangue. E comunque subito avesse i rimedi giudicati opportuni dai medici, nulladimeno la sera sboccò nuovo sangue, ed in abbondanza; e il coraggio e la grandezza d'animo che dimostrava, furon cose straordinarie. Imperocchè, tuttavia dando boccate, volle scrivere da sè medesima il testamento; ed il fece con un senno e con una esattezza maravigliosa; e mi confortava a non spaventarmi della sua morte, che immaginava imminente: e, *senti il polso*, mi ripeteva, *vedi che non sono agitata, non ho paura*.

XXVII. Ma, per allora, non fu questa che una minaccia. Pareva di giorno in giorno che migliorasse: e desiderava acquerellar delle stampe, e sentir letture. E poi, chi crederrebbe? cominciò, pochin per volta, a scrivere una commedina, che aveva concepita, per dimostrargli effetti della falsa educazione intellettuale; e come in Italia si possa educar benissimo quanto altrove, solo giovandosi di chi sappia. Imperocchè espone un fanciullo, figliuolo di Modenese, che torna di Francia in Modena, e si spaccia di saper mare e monti, e disprezza gl'Italiani; ma che intanto è smascherato, e convinto d'ignorante e superficiale da alcuni ragazzi, che si educano in Modena in un convitto. E questa intitolò *Il Presuntuoso umiliato*; ed è la più gioconda e la più faceta delle sue commedie; e che rivela nel tempo stesso quanto solide fossero e ordinate le sue cognizioni: imperocchè, senza consultar libri o chiedere schiarimenti, toccò, fra le altre cose, delle scienze fisiche, e dell'odierna loro applicazione all'industria, con disinvoltura e grazia singolare.

XXVIII. E così, quanto a scritti di educazione, parve a me che questa commedina, con le altre due da fanciulli che ho rammentato, e con le due novelline, costituissero i cardini principali di ogni educazione, sia del cuore o dell'intelletto. Imperocchè, colle novelline, è cercato di plantar nell'anima l'amore dell'*obbedienza* (che diventa in seguito amor dell'ordine) e dell'*applicazione*: con la prima commedina, ch'è la

Prova dell'amicizia, proposto l'amor del simile per fondamento, vien dimostrato come l'essenza di questo amore non è il piacere, ma il bene: colla seconda, ch'è il *Premio della virtù*, combattendo l'invidia, è inteso a sbarbicar la radice di tutte le passioni contrarie all'amor del prossimo. E questo della educazione morale: per la intellettuale poi (le cui conseguenze si risentono anche sopra i costumi), colla terza commedia, ch'è il *Presuntuoso umiliato*, è fatto palese il danno gravissimo, e anzi la morte dell'intelletto, quando, in luogo di verità, si annebbia l'anima di cose false. E queste novelline e commedie, col racconto di Giulio e Tonino, io ho disposto, per bene della educazione italiana, di pubblicare.

XXIX. Intanto la sua malattia, a capo di due mesi, quando cresceva la mia speranza, subitamente rincrudellì. Ed ella cominciò a riconfermarsi nel giudizio, che avea appena lasciato da poco tempo, di non guarire: ma non pertanto che apertamente il manifestasse; solo qualche volta esclamando queste parole: *oh, se potessi guarire! lo vorrei per te solo*. E una mattina, che la luce del sole illuminava vagamente due suoi quadri a olio di paesaggio, avendole io detto: vedi come i tuoi quadri compariscono belli! — *Abbine cura*, rispose, *perchè non ne farò più*. E un'altra volta, stringendomi la mano, ed essendole apparsa qualche lacrima, disse: *sarebbe troppo crudele!* Ma non proseguì: ed invece, chiamato mio fratello, prete, ch'ella molto stimava, richiese che facesse la lettura del suo *Da Kempis*, siccome tutti i giorni era solito farle. Ed ella voleva sempre che qualcosa le fosse letto; e fra gli altri libri, in quelli de' Santi Padri, e del Crisostomo singolarmente. E spesso tiravami a ragionare sulla Provvidenza Divina, e sulla immortalità dell'anima, e sulle vanità e i pericoli insieme, che ad ogni passo s'incontrano nelle prove di questa vita.

XXX. E il suo male avanzava. Ed ella un giorno confidò a mio fratello, che avrebbe desiderato ricevere i sacramenti; ma che temeva di non accrescer così il mio dolore, e che però dubitava. Ed io avendo saputo ciò, la confortai anzi a farlo;

e così fu fatto. Ed avendola per poco lasciata col suo confessore, monsignor Spaccapietra, specchio di evangelica perfezione, ella gli domandò: *ma che, mi vogliono allontanar mio marito?* E questi avendomi subito fatto chiamare, ed io rientrando, ella disse: sì, *prima Iddio, e poi mio marito.*

XXXI. E volle restar sola con me: e stringendomi affettuosamente la mano, e affiggendomi i suoi begli occhi, sereni e amorosi, cominciò a dire: *Francesco, sei ora convinto, che io non guarirò? Se lo sei, ho a dirti alcune cose; se no, mi taccio.* Ed io, più con gli atti che con le parole, avendole mostrato il desiderio che favellasse, continuò in questo modo: *dopo la mia fine, andrai a Firenze; porterai a' miei l'ultimo amoroso addio per me. — Sii buono sempre: onora e temi Dio: non lasciarti sedurre dagl' increduli: in quest' ora io ti assicuro, che grande gioja si ha, avendo sempre creduto. — Un giorno saremo uniti per sempre: fino a quel giorno, io sarò sempre teco con lo spirito, se mi è concesso; perchè chi lo sa? Noi ci ameremo in Dio: io lo pregherò per te sempre.*

XXXII. E queste sono le proprie parole che uscirono dalle sue labbra, e che io scrissi puntualmente. E dopo alcuni altri discorsi, seguì: *mi farai seppellire dove ti piace: mi farai tu l'iscrizione, acciocchè sia detta la verità. Delle mie carte, le inutili, e quelle d'interesse co' miei, bruciale; gli altri miei manoscritti, son frasche, fanne ciò che tu vuoi.*

XXXIII. Chiese poi di vedere alcune persone più intrinseche; e vedendole, ringraziavale della loro assistenza; e si congedava, come fa chi si apparecchia per un viaggio. E a qualcuno susurrò anche all' orecchio, acciocchè io non udissi: *faccia coraggio a mio marito.* E poi mi significò che mandassi alle sue amiche lontane alcuni anelli delle sue dita, e altre cose, per sua memoria.

XXXIV. E il giorno dopo mi disse: *credeva di aver fatto un peccato di presunzione, sperando di avermi a salvare: mi hanno però assicurata, che non è così, che è buona la mia speranza. Sicchè io spero fermamente di salvarmi. Ho peccato, è vero, più di quel che ha mostrato l'apparenza; ma me ne son*

pentita, me ne pento. E poi soggiungeva: chieggo perdono a tutti, perdono tutti.

XXXV. Nè mai cessava di dire a me, e agli altri che l'eran dappresso, mirabili cose. *A me pare (diceva) che l'anima si voglia staccare dal corpo, e prender lo slancio; se non che è combattuta ancora dalla forza del male. — Io ti lascio, poverino (disse a me); tu resti sconsolato, resti ancora in mezzo agli scogli della vita! Ti ripeto, sii buono, non partirti dal timore di Dio. Ma chi potrebbe riferir tutte le maravigliose parole che movevano da quell'anima? Ti benedico (mi disse, ponendomi le mani sul capo), io ne sono indegna; ma pure, perchè vado in Cielo, ti benedico!*

XXXVI. E la mattina del giovedì, 27 marzo, desiderò di sentir la messa; e l'arcivescovo Scotti la celebrò dinanzi al suo letto; ed essendo in sull'elevazione, ella mi accennò che le facessi avvicinar mio fratello; il quale essendosi avvicinato, gli disse: *mi ajuti a ringraziare Dio di cuore, che vuol discendere a me, innanzi che io vada a Lui!* — Oh, arcivescovo Scotti, benefattore larghissimo de' poverelli, padre infaticabile de' peccatori! erano appena passati quaranta giorni da questo dì, e la piaga mia crudelmente si riaperse, vedendoti condurre al sepolcro, martire del tuo santissimo ministero.

XXXVII. Sopraggiunse la notte: ed essendo io per poco uscito della sua camera, mi ricercò. Rientrando, e accostandomi a lei, dissi: Elena! Ed ella mi porse la mano, dicendo: *eccomi in agonia! Dunque, restiamo d'accordo? A rivederci in paradiso.* Io la baciai; le rimasi a canto fin presso all'aurora: al nuovo giorno, Elena non era più sulla terra. — Io benedico voi, mio Dio! Voi, padre nostro, avete voluto il dolore, acciòchè questo, che veramente può dirsi nostro, possiamo offerire a Voi, per averci chiamato dal nulla a vedere la gloria vostra; offerirvelo, quasi prezzo del futuro nostro destino.

XXXVIII. Le dimostrazioni con cui, da questo momento, gli amici miei onorarono il suo mortorio, non potevano essere più spontanee, nè più nobili, nè più affettuose. Il discorso funerale, che scrisse e recitò Antonio Scialoja, sorprese e

commosse tutti. Io il giorno dopo, fra gli strazi del mio dolore, e il desiderio ardentissimo di adempiere la sua volontà, scrissi, e feci poi incider nel marmo, sopra il suo monumento, queste parole: « Qui riposto è il corpo di Elena Amici di Modena, figliuola del chiarissimo Gio. Battista, e, per meno di trentatrè mesi, dolcissima e veneranda consorte di Francesco Palermo. Visse anni trentasei e mesi sette; morì il giorno ventotto Marzo mille ottocento quarantacinque. — Oimè! a mezzo il corso de' cari tuoi giorni, quando la tua pellegrina mente dava fiori di soavi e casti dettati, o Elena, o moglie mia, Iddio ti volle a sè, avendoti forse abbastanza provata degna del Cielo! Rassegnazione nelle ore estreme, solenni ricordi, amoroso commiato, confidente impazienza di congiungerti a Dio, mostravan la tua bell'anima ardente così di celeste luce, che non parve morte la tua, ma sicuro passaggio a vita immortale ».



Estr. dalla Guida dell' Educatore
Dispensa Ultima

